

Pittori dauni dell'800/Francesco Saverio Altamura

Il suo inquieto naturalismo

In questi giorni di smanie europee, di secessioni, di preoccupanti allarmi smi dall'est, di congelamento occupazionale e in cui l'arte è alla mercé di un particolarismo che non individua la fusione degli elementi caratteristici, è un grande evento incontrarsi con la ragguardevole personalità di Francesco Saverio Altamura che, affascinato dall'Ideale, instancabilmente corse il proprio spirito e le forze, mentre il febbrile pennello traduceva tutta la luminosità del suo temperamento tra le difficoltà della cultura antiprogressista e conservatrice borbonica, fiducioso nello slancio del cuore e nella prontezza della fervida mente.

Scriveva un critico, il cui pseudonimo era «Cicco e Cola», nell'*Illustrazione italiana* del 17 gennaio 1897: «È morto questa settimana, nella sua Napoli, quell'Hayez del mezzogiorno che aveva pari correttezza di disegno e pari fecondità, ma più colore e calore».

Francesco Dell'Erba, noto critico e scrittore pugliese, conobbe Altamura a Napoli dopo il 1887 e gli fu amico fino alla morte. Di lui racconta che «frequentava regolarmente il Gran Caffè accompagnato immancabilmente da due sue giovani nipoti. Camminava appoggiandosi al bastone, diritto ancora, gli occhi, a tratti, ancora vivi e sfavillanti... Parlava poco, ma esprimeva con semplicità e precisione il suo pensiero... Non aveva voluto saperne di insegnare: amava la sua liber-

ta e quando gli offrirono la direzione dell'Istituto di Belle Arti non volle approfittarne, pensando che ogni cittadino ha l'obbligo di servire e all'occasione soffrire per il bene del suo paese». La prima volta che Dell'Erba lo avvicinò, Altamura gli parlò della Puglia con infinito amore, ricordandogli che anche lui era pugliese e che a Firenze, nei lunghi anni di esilio aveva nostalgia del Tavoliere: «Là dove è il mio core notte e dia» diceva. Fu un balsamo per lui rivederla nel 1893. «Chi non è artista non può comprendere il fascino di quella terra triste e soleggiata, della distesa, degli ulivi lungo l'Adriatico di quei paeselli bianchi dalla somnolenta aria orientale; terra così piena di ricordi preziosi dell'epoca sveva e angioina».

Francesco Saverio Altamura fu artista e patriota di spicco tra il 1848 e il 1870, mentre maturavano il risorgimento, l'indipendenza e l'unità politica italiana, anche se non adeguatamente riconosciuto in vita dai concittadini e, ahimè, anche dai posteri. La sua vita non si presenta confusa a chi voglia studiarla amorevolmente, poiché egli stesso l'ha registrata per grandi linee e con patriarcale semplicità, intitolando la sua autobiografia: *Vita ed Arte*. In essa, fin dalle prime pagine scrive della campagna foggiana di cui ammirava i tramonti infuocati, l'ondeggiare del grano che oscillava al vento come corde d'oro e l'infinita



Francesco Saverio Altamura, «Autoritratto», e, accanto studio per la testa di Mario.



distesa dei campi arati che si smarriavano nell'incostante riflesso di toni ramati. Quanti pochi distratti ancora non subiscono il fascino di tale magica espansione della nostra terra? E come non presagire quel senso del colore e quel sentimento per l'Arte con la A maiuscola che non abbandoneranno più Altamura!

La sua fama è legata ad opere per vane di romanticismo che, sebbene egli desiderasse esprimessero intime realtà morali e l'emancipazione dalla forma, restarono ancorate alla estetica neoclassica e alla pittura aulica napoletana. Eppure, scandagliando la sua arte nell'insieme, nonostante le sue fluttuazioni, se ne attinge una ferrea

per incitamento di Capponi, Guerrazzi, Niccolini, opere che gli meritirono favorevoli riconoscimenti.

L'autobiografia non precisa il grandi anni a Firenze, perché Altamura ricorda e colora di romanticismo il suo amore per la pittrice greca Elena Bucuri, allieva dell'Overbeck, che sposò nel 1852 e da cui avrà tre figli. L'Unione fu breve e la bella greca andò a vivere nell'isola di Spezzes accanto alla tomba di due figli. Il terzo, Alessandro, divenne discepolo del padre, dipingendo fino alla morte sopraggiunta nel 1918. Ma è sempre a Firenze, nell'intenso periodo dei Macchiaioli che la sua pittura subisce alcune modifiche e come egli stesso racconta: «Feci in quel tempo diversi studi dal vero in Val d'Arno, studiai gli effetti della luce all'aria aperta, i valori delle ombre, dei lontani, dei primi piani, e come essa luce bagni e riveste della sua natura i vari oggetti sia vicini che lontani senza far perdere i loro valori locali. Posso dire che solo allora imparai cosa fosse il colore». Un'altra donna, anch'essa pittrice, Benham Hay, diverrà sua amica intellettuale e sentimentale e lo seguirà a Napoli nel 1860. Di nuovo a Firenze nel 1861 dove lo richiamava il lavoro di maggior impegno: *Mario vincitore dei Cimbrì* (anch'è quest'opera Foggia conserva una versione più piccola). Una forte crisi depressiva, acuita in seguito ad una caduta da una ripidissima scala, lo costringe alle cure presso una casa di salute a Capodichino durante il 1866. Ritornato definitivamente a Napoli, trascorre il primo periodo senza entusiasmo, assorto nella sua dolorosa incapacità lavorativa e rattristato dal prevalere delle vigorose tendenze naturalistiche della scuola napoletana. Ulteriori considerazioni critiche sulle sue numerose opere (così come per quelle di Caldara) richiederebbero lo spazio di un catalogo ragionato che la sensibilità delle Amministrazioni comunali o provinciali dovrebbero occuparsi di pubblicare a breve scadenza se non vogliono farsi sfuggire l'opportunità di riscattare con i fatti la possibilità di onorare queste due robuste fiacole dell'arte italiana dell'800 nel centenario della loro morte.

A. B. Carelli, in occasione dell'inaugurazione del busto in bronzo dedicato a F.S. Altamura da Achille D'Orsi, dopo aver espresso tristezza nel pensare che l'artista si fosse addormentato al sonno eterno, privo di quei conforti che la terra dei suoi natali avrebbe dovuto arrecargli in vita, non essendogli stata commissionata alcuna tela dal suo Municipio e dalla sua Provincia per tutto il tempo della sua vita, conclude dicendo: «Il chiarissimo D'Orsi lo ha effigiato nel vigore delle sue forze giovanili, come per dire che certi cervelli non si abbuiano, certi caratteri non vacillano, certe idee non muoiono: tributiamogli pure corone e fiori, facciamo pure ovazione e plauso alla sua memoria, ma precipuamente ricordiamo che gli uomini si onorano con la virtù dei nepoti» (cfr. *Tramonti fiammanti*, Bari, 1912).

Maria Carmela Stella